

SE IL MONDO

FOSSE UNA BANCA

[GERALDINA COLOTTI]

Quali alternative al petrolio? **Come risanare il pianeta**, degli agronomi Maximilien Rouer e Anne Gouyon (La lepre edizioni, prefazione di Massimo Serafini), mostra il blocco di interessi organizzato intorno al petrolio e ai combustibili fossili, che trucca i conti sulla diminuzione delle riserve, e tiene un piede anche sul pedale delle energie alternative per gestirlo secondo gli imperativi geopolitici e di mercato. Così, la Bp - quella del disastro nella Louisiana - ha coniato lo slogan «Beyond petroleum» (Oltre il petrolio), investendo in energia solare ed eolica e nel biocarburante ricavato dalla pianta *jatropha*. La Total, attraverso la filiale Tenesol, ha rilanciato i suoi investimenti nell'energia solare, «rallentati negli anni '90». Intanto, però, sul piano delle esalazioni di anidride carbonica, il ricorso a energie fossili sostitutive è un rimedio peggiore del male: per esempio nei pozzi *off-shore* a grande profondità, in cui per estrarre si deve innanzitutto consumare energia e quindi emettere gas a effetto serra. Andrebbe meglio con il gas naturale, che produce il 20% in meno di anidride carbonica rispetto al petrolio, però è contenuto in riserve limitate e inegualmente distribuite, e si trasporta con difficoltà. Inoltre, come ha dimostrato tempo fa il braccio di ferro tra Russia e Ucraina, una potenza fornitrice può chiudere i gasdotti agli altri. Per evitare dipendenze energetiche, i cinesi hanno scelto il carbone, le cui riserve sono ancora abbondanti e meglio distribuite. Nonostante i sistemi tecnologici di assorbimento delle emissioni posti agli sbocchi delle ciminiere delle fabbriche, il carbone resta però la più «sporca» delle energie fossili: immette nell'atmosfera il 40% in più di gas a effetto serra. E non esiste alcuna tecnica di assorbimento per le emissioni provenienti dal carburante per veicoli ottenuto dal carbone liquefatto.

Ma dire che il surriscaldamento climatico si fermerà per mancanza di petrolio, è solo un luogo comune: vi sono ancora sufficienti riserve di petrolio, gas e carbone per provocare «tutte le catastrofi legate ai mutamenti climatici». La ricetta? Bisogna ridurre il consumo energetico e sostituire il petrolio «con un fascio di risorse energetiche più equamente distribuite»... il corredo di una «economia

positiva» che, se articolata con intelligenza e senza prevenzioni, consentirebbe al Vecchio continente di offrire alla parte povera del pianeta tecnologie che non inquinano, invece di guerre per le risorse o disastri ambientali.

«Siamo convinti che un'impresa possa avere successo solo se persegue tre obiettivi: competitività, responsabilità sociale e orientamento allo sviluppo sostenibile», recita una brochure pubblicitaria della Shell. Il grande gruppo petrolifero è anche uno dei più gran-

di promotori dell'energia solare in Europa e in Giappone, dove costruisce impianti solari; ed è uno dei più grandi donatori per i progetti sociali nella zona del delta del Niger, in Africa occidentale: un doppio discorso - scrivono i giornalisti Klaus Werner e Hans Weiss nel volume **I crimini delle multinazionali** (Newton Compton) - che serve a salvare l'immagine dell'azienda. Trascurare troppo apertamente gli interessi ecologici e umanitari, nuoce agli affari. L'immagine è tutto. Per questo, i gruppi industriali investono somme esorbitanti, risparmiando però sulle condizioni di produzione e imponendo «condizioni di lavoro catastrofiche, povertà e violazione dei diritti umani». Fornendo dati e schede sul profilo delle grandi aziende, gli autori confezionano un libro-denuncia che invita a diffidare delle operazioni di facciata compiute per ingannare l'opinione pubblica e impedirle di scorgere i problemi di fondo di «un capitalismo globale basato sull'avidità e sullo sfruttamento»: libertà illimitata per i flussi di capitale, per lo sfruttamento di materie prime e della forza lavoro, limiti sempre più insormontabili per le persone che provengono dai paesi poveri. La salute del pianeta? Se il mondo fosse una banca lo avrebbero salvato da tempo, dicono gli autori, citando un adesivo di Greenpeace.

Nel volume **La sfida dell'Africa** (Nuovi Mondi, trad. di Roberto Natali), il premio Nobel per la pace Wangari Maathai, dedica ampio spazio al modo in cui l'Africa potrebbe sviluppare industrie basate sulle energie rinnovabili. Nel 2007 - ricorda l'autrice kenota - gli investitori globali hanno destinato 148 miliardi di dollari a iniziative riguardanti le energie alternative come quella eolica o solare, ma questi fondi erano concentrati quasi totalmente nei paesi industrializzati, oltre

che in Cina, India e Brasile. E così, solo qualche briciola è arrivata all'Africa, nonostante l'enorme povertà energetica del continente e la sua abbondanza di sole e vento. La sfida consiste allora anche «nel diventare uno dei principali beneficiari di queste risorse», afferma Wangari, e cita una «felice eccezione»: l'Algeria, che ha in progetto una super rete di energia solare da 70 miliardi di dollari nel deserto del Sahara in grado di produrre energia per il consumo locale, ma anche di fornire all'Europa fino a 100 GW di elettricità pulita entro il 2050. Maathai - fondatrice di un'associazione no profit composta da donne africane provenienti da aree rurali dell'Africa, che si chiama Green Belt Movement - in trent'anni ha piantato circa 40 milioni di alberi nel solo Kenya per combattere il disboscamento. Spiega che il suo movimento ha negoziato con il BioCarbon Fund della Banca mondiale un cosiddetto *Emission Reductions Purchase Agreement* (Erpa), cioè un contratto per l'acquisto

dei crediti di riduzione delle emissioni, che consente progetti di riforestazione del Monte Kenya e degli Aberdare. Entro il 2017, gli alberi piantati dovrebbero catturare 375.000 tonnellate di anidride carbonica e contribuire così alla ricostituzione di un suolo fertile, e al reddito delle popolazioni rurali povere.

Come risanare il pianeta? L'obiettivo «di una buona vita si declina in modi diversi a seconda dei contesti», dice Serge Latouche (sostenitore della «de crescita») nella nuova edizione del saggio **La fine del sogno occidentale** (Elèuthera).

Al concetto indigeno di «buen vivir» - inteso come ricerca di nuovo equilibrio fra umani, comunità e natura - si ispira anche il volume collettaneo **Gaia e l'ape**, edito da Natura Avventura (www.naturaavventuraedizioni.it). La zoologa Cristiana Cortesi, l'ecologo Roberto Travaglini, il naturalista Domenico Vasapollo e l'economista Luciano Vasapollo costruiscono «percorsi pratici di educazione ambientale» dedicati a energie rinnovabili e salvaguardia dei beni comuni. Percorsi strettamente legati allo sviluppo sostenibile, dunque al modello di organizzazione politica ed economica della società. Allora - scrivono gli autori - il problema non è «crescere» o «de-crescere», oppure individuare una economia

e una società del profitto e del consumo più «verdi». Non basta la «green economy» a risolvere il problema, quando al suo interno i rapporti di produzione, il fine della produzione, i rapporti sociali, sono gli stessi di prima. E ricordano la vicenda di 625 operai inglesi

degli stabilimenti Vestas dell'isola di Wight, il più grande produttore di turbine eoliche in Europa, «che fa profitti enormi non rischiando certo il fallimento». Eppure, nel luglio 2009, quegli operai hanno visto chiudere la loro fabbrica perché i vertici aziendali hanno

deciso di «delocalizzare» gli stabilimenti, spostando la produzione in qualche zona povera del mondo dove il «costo del lavoro» è bassissimo, oppure negli Usa, per ricevere forti finanziamenti pubblici. Compito dell'educazione ambientale, è quindi di costruire coscienza critica, dare indicazioni diverse per «cambiare le regole del gioco».

www.ecostampa.it

**LIBRI DI CARTA CHE RACCONTANO
COME SI POTREBBE ANDARE OLTRE IL PETROLIO.
MA PER DAVVERO, NON CON UNO SLOGAN
PUBBLICITARIO CHE CURA L'IMMAGINE**



SOLARE, ENERGIA PIÙ SICURA

Tra il solare e il nucleare, gli italiani – se potessero – sceglierebbero il primo. Perché è un'energia più sicura. Questo e altri dati sono emersi al Solarexpo di Verona, svoltosi in maggio, nel rapporto «Gli italiani e il solare», curato dall'Osservatorio sul fotovoltaico in Italia lanciato dalla Fondazione Univerde con il supporto di Fotowatio Renewable Ventures (FRV) Italia – leader internazionale nella progettazione e nella gestione di impianti fotovoltaici – Yingli Green Energy Italia – Gruppo specializzato nella produzione di pannelli solari - e dello Studio Legale Gianni, Origoni, Grippo & Partners. La ricerca dice diverse cose: 1) la maggior parte degli intervistati ritiene l'energia solare meno costosa (54%), più sicura (91%) e più compatibile con l'ambiente (94%) rispetto alle altre fonti; 2) molti hanno pensato di utilizzare il solare, ma la maggioranza (59%) non è informata sulle tematiche relative agli incentivi e al «conto energia»; 3) molti (23%) temono il furto dei pannelli solari già installati; 4) la grande maggioranza degli intervistati (73%) è a favore dell'utilizzo di terreni agricoli per l'installazione dei pannelli.

